

## UNIVERSITÀ: TESTE BEN PIENE O TESTE BEN FATTE?

*Magnifico Rettore, Magnifici Rettori e Delegati, colleghe e colleghi, studentesse e studenti, personale tecnico amministrativo, autorità, Signore e signori, convenuti tutti:*

*è per me un vero onore tenere questa prolusione in una Università tanto giovane quanto già affermata, che di anno in anno progredisce e si distingue per qualità e numeri: possiamo davvero dire che “crescit eundo”. Di qui il mio grazie all’amico Rettore Federico Visconti per questo prestigioso e generoso invito.*

### PREMESSA

Facendo un’eccezione, per la prima volta, in occasione di una lezione inaugurale, presento delle slides. Ritengo infatti che la “sleidite” sia una sorta di infiammazione che cattura, sì, gli occhi ma ottunde e debilita la memoria, la quale invece è un muscolo che va allenato. Tuttavia, in questa circostanza, l’esposizione di alcuni dati e l’evidenza di alcune contraddizioni gioveranno per capire meglio a che punto siamo e anche per dare una cornice più realistica e, spero, un fondamento più credibile al mio intervento.

### [\[proiezione 5 slides\]](#)

Abbiamo visto alcuni squilibri limitatamente al rapporto formazione / occupazione. Sarebbe da dire di un altro scenario, di altri squilibri, ben più vistosi: *sociale* dell’immigrazione; *ambientale* del pianeta; *sanitario* della pandemia; *politico* della guerra; *demografico* della denatalità; *tecnologico* dell’inversione del rapporto tra scienza e tecnica. E infine lo squilibrio *linguistico*, per cui, in un mondo sempre più smaterializzato e dematerializzato, sembra essersi infranto il patto tra le parole e le cose: «Non abitiamo più la terra e il cielo, bensì Google Earth e il Cloud» (Byung - Chul Han).

Di fronte a questo duplice scenario che fare?

Torna attuale la lezione di Spinoza (*Tractatus politicus* I, 4): «Di fronte alle azioni umane mi sono assiduamente preoccupato di non ridere, di non piangere, di non indignarmi, ma solo a capire» (*Sedulo curavi humanas actiones non ridere nec lugere neque detestari, sed solum intelligere*). *Intelligere*, vale a dire “cogliere la relazione (*inter*) e la profondità (*intus*) delle cose”.

A mio parere, tre soggetti collettivi sono chiamati in causa:

*la politica*, che deve garantire il diritto allo studio, applicando l’articolo 34 della Costituzione: un compito ancora in cerca d’autore;

*l’impresa*, che deve assumere più laureati e pagarli adeguatamente;

*l’Università*, che deve formare al meglio i laureati, parametrando i corsi secondo la domanda. Un plauso va rivolto ai nostri uffici placement che svolgono un ruolo di supplenza nei confronti della politica.

## L'UNIVERSITÀ

Quale il ruolo dell'Università?

L'Università è chiamata a «formare teste ben fatte più che teste ben piene» (Montaigne); «cittadini e non utili impiegati» (Nietzsche); «la classe dirigente del Paese»: per questo, al pari della scuola, l'Università «è più importante del Parlamento, della Magistratura, della Corte costituzionale» (Piero Calamandrei).

Ma – si obietterà – non è compito nuovo e urgente dell'Università trasferire alla società le competenze e conoscenze tecnologiche secondo la conclamata terza missione? L'utilità immediata della conoscenza non è forse invocata non solo dalle aziende e dal mercato ma anche dai bandi europei, dai Ranking internazionali, dal nostro stesso Paese affetto da un cronico deficit di cultura tecnica e scientifica? Non è tempo che l'Università si configuri come nobile officina di brevetti, spin-off e startup per risollevarne le sorti dell'occupazione e dell'economia?

Queste sono finalità secondarie e derivate o se vogliamo benefici effetti collaterali, non la ragione prima e fondativa dell'Università: Fachhochschule e Business School assolverebbero più e meglio quei compiti.

A chi sostiene che all'Università spetta insegnare un mestiere, ha già risposto circa trent'anni fa il Rettore di Harvard Derek Bok, al quale si deve la celebre sentenza: «Se pensate che l'istruzione sia costosa, provate con l'ignoranza». In una lettera agli studenti, scriveva: «Se pensate di venire in questa Università ad acquisire specializzazioni in cambio di un futuro migliore state perdendo il vostro tempo. Noi non siamo capaci di prepararvi per quel lavoro che quasi certamente non esisterà più intorno a voi. Ormai il lavoro, a causa dei cambiamenti strutturali, organizzativi e tecnologici è soggetto a variazioni rapide e radicali. Noi possiamo solo insegnarvi a diventare capaci di imparare, perché dovrete reimparare continuamente».

Insegnare a imparare: ecco la specificità dell'Università.

Per parte mia ritengo che i compiti permanenti e insostituibili dell'Università vadano identificati nei due codici della *tradizione* (*tradere*, “affidare”, da *trans* e *dare*) e della *traduzione* (*traducere*, “interpretare”, da *trans* e *ducere*): nel segno dell'identità la prima, dell'alterità la seconda.

Anzitutto tramandare il *notum*, vale a dire riconoscere e attraversare tutto quanto ci ha preceduto e generato: la tradizione intesa con Mahler come salvaguardia del fuoco, non adorazione delle ceneri; con Goethe, come eredità da conquistare e capitalizzare e non già come un patrimonio inerte da custodire; con i classici, come sapere affidato alla “lampadoforia”, la trasmissione ininterrotta della fiaccola di generazione in generazione.

L'Università ci fa il dono di entrare in quello che Agostino chiamava “il palazzo della memoria”, e quindi di porci in relazione con tutto ciò che siamo; con l'eredità della storia, che ci soccorre nel capire e nel cambiare, e che, mentre ci preserva dall'essere «gli uomini del momento» (Chateaubriand) o «i servitori della moda» (Nietzsche), ci consente di distendere l'arco del tempo e di «guardare contemporaneamente avanti e indietro (*Simul ante retroque prospiciens*)» (Petrarca).

È questo senso del tempo e del *continuum* che – oltre a farci partecipi di una grande comunità perenne – ci permette di guardare al futuro e di “pro-gettare”, cioè gettare in avanti anima e corpo,

e ci preserva dall'ubriacatura del nuovismo e dall'abbaglio di credere che il presente si esaurisca nella novità e che la novità esaurisca la verità. Quella, la verità, non vive dell'oggi e non è alleata del presente, ma vive del domani ed è alleata del futuro: perché la verità ha sempre da essere.

Più evidente e urgente oggi la seconda direzione e tensione: quella dell'alterità della *traduzione*, sollecitata e accelerata dai cambiamenti dei linguaggi e dall'avvento imperioso di nuovi paradigmi e di scenari inediti, che ci costringono a una nuova responsabilità. Mi riferisco, in particolare, alla due rivoluzioni permanenti: l'immigrazione e le tecnologie.

Conosciamo bene la complessità di entrambe e anche le ricette proposte, in verità improntate più all'immediatezza che alla radicalità dei problemi. Vorrei qui, per parte mia, mostrarvi un altro punto di vista, mettendovi a parte della lezione che ci viene dai classici. Una duplice lezione: culturale e politica.

## LE DUE RIVOLUZIONI

### L'immigrazione

La mia informazione professionale racconta che vi sono due modelli di convivenza ben rappresentati da Roma e dalla Grecia.

Come nasce Roma? Lo racconta Plutarco (*Vita di Romolo* 11):

«Fu scavata una fossa circolare [...]; e vi versarono tutte le cose che la legge ritiene buone e la natura necessarie. Ognuno alla fine, portando una zolla di terra dal paese da dove era emigrato, la gettava nella fossa e la mescolava all'altra terra».

Tito Livio (*Storia di Roma* 1, 8) narra che Romolo, il fondatore di Roma, fece costruire – oltre a mura ben più ampie del necessario «in previsione della popolazione futura» (*in spem fuurae multitudinis*) – anche un *asylum*, un luogo sacro, «inviolabile», nel quale potesse trovare rifugio chiunque provenisse dalle popolazioni vicine, senza distinzione alcuna fra liberi e schiavi (*sine discrimine liber an servus esset*).

Tutta la storia di Roma, fin dalla mitica fondazione di Romolo, è la tradizione di una triplice inclusione:

- politica: si pensi all'editto di Caracalla del 212 d. C. – la famosa *Constitutio Antoniniana* – che estese la cittadinanza a tutti gli abitanti dell'impero;
- culturale: ricordiamo il verso di Orazio *Graecia capta ferum victorem cepit* (*Epistole* 2, 1, 156: Roma conquistò la Grecia con le *armi*, ma la Grecia conquistò Roma con le *arti*);
- religiosa. Quello romano è un tempio multietnico, meticcio, come testimonia uno scrittore cristiano vissuto tra II e III secolo: «[I condottieri romani] armati dei riti della loro religione [...], dopo aver espugnate le mura nemiche, quando ancora ribolle la furia vittoriosa, venerano gli dèi vinti, e ricercano gli dèi stranieri in ogni luogo, e li rendono propri» (Minucio, Felice, *Ottavio* 6, 2).

Seneca dirà che ai suoi tempi Roma c'erano più stranieri ed extracomunitari che cittadini (*Consolazione alla madre Elvia* 6, 5 *plures ... peregrini quam cives*): testimonianza ora confermata

anche da un'analisi del DNA dei resti di oltre cento individui effettuata da un gruppo di scienziati in ventinove siti archeologici. La ricerca – alla quale la rivista *Science* ha dedicato la copertina – ci restituisce una Roma imperiale crocevia di civiltà, *melting pot* di etnie, una sorta di New York, dove confluivano genti dal Nord Europa, dal Vicino Oriente e dal Nord Africa: la stessa regione da cui oggi arrivano gli immigrati. Con una differenza: la traversata del mare allora era meno pericolosa e l'approdo più sicuro.

In Grecia il modello è rovesciato. Mentre a Roma sono gli uomini che maneggiano, mescolano, riconvertono la terra, in Grecia è la terra che produce gli uomini. Infatti i Greci si credevano nati dalla terra, sulla base del grande mito dell'*autoctonia* (*autós* e *chthòn*, "nato dalla terra stessa, dalla propria terra", e quindi "indigeno"). Pertanto loro erano i cittadini, gli altri erano gli esclusi, gli inferiori, "i barbari" (quelli che balbettavano: *bar bar*):

«Per noi è naturale che siano i Greci a comandare sui barbari, e non i barbari sui Greci. / Razza di schiavi quelli, questi liberi» (Euripide, *Ifigenia in Aulide* 1400 sg.).

Versi che saranno adottati da Aristotele: «È naturale che i Greci abbiano potere sui barbari», perché «Barbaro e schiavo sono per natura la stessa cosa» (*Politica* 1, 1, 5).

Noi vogliamo adottare il modello di Roma, dove cittadini si diventa per legge, oppure quello di Atene dove cittadini si nasce? Preferiamo la legge (*nomos*) o la natura (*physis*)?

Le due opposte concezioni sono ben illustrate da Tacito (*Annali* 21, 23 – 24). A Roma, liberatisi alcuni seggi senatori, si era levato il grido «Prima i Romani, prima gli "indigeni" (*indigenae*)!». L'Imperatore Claudio ricorda come l'impero e l'esercito fossero diventati grandi e potenti proprio grazie agli "stranieri" (*alienigenae*). Sempre in quel famoso discorso del 48 d. C. al Senato, Claudio – facendo un'esegesi esemplare dei due modelli di città e civiltà, romano e greco – ricorda altresì che Romolo, intenzionato a mescolare stirpe e sangue (*miscere genus et sanguen*), nello stesso giorno rendeva cittadini (*cives*) i nemici (*hostes*); e conclude che Atene e Sparta rovinarono rapidamente perché respinsero i vinti come "stranieri" (*alienigenae*), a differenza dei Romani che li inclusero, al punto da annoverare tra gli Imperatori anche i provinciali.

Vogliamo riconoscere gli altri e fare la storia come Roma o vogliamo l'implosione e la fine come Atene e Sparta?

A questo proposito, suonano di monito e di allarme i versi conclusivi della poesia *Aspettando i barbari* di Kavafis:

«Perché d'un tratto questo smarrimento / ansioso? (I volti come si son fatti serî!).  
/ Perché rapidamente e strade e piazze / si svuotano, e ritornano tutti a casa  
perplessi? / S'è fatta notte, e i barbari non sono più venuti. / Taluni sono giunti  
dai confini, / han detto che di barbari non ce ne sono più. / E adesso, senza  
barbari, cosa sarà di noi? / Era una soluzione, quella gente».

## La tecnica

Lo scenario ormai è evidente e la prospettiva conclamata: genetica, nanotecnologie e intelligenza artificiale stanno invadendo e alterando la dimensione naturale dell'uomo, al punto che ormai scienziati e tecnologi, in una sorta di permanente spedizione argonautica, non esitano a esplorare i territori del "transumano" e del "postumano". Anche il sovvertimento linguistico è tale da coinvolgere e travolgere le parole più consolidate e più care, che ritenevamo uniche e inalterabili, come "padre" e "madre". Non sappiamo più chi è il padre e chi la madre: prima lo certificava il sangue, il *ghenos*; poi la legge dell'adozione, il *nomos*; ora la provetta, la *téchne*.

Prometeo, l'inventore della tecnica, che a lungo ci ha serviti e protetti, si erige a signore e profeta del tempo presente e soprattutto di quello a venire, esplicando tutta la potenza e le potenzialità del suo étimo: Prometeo, colui che "comprende (*mêtis*) prima (*pro*)", il previdente, il preveggenete, il lungimirante, ci consegna un uomo competitivo con la macchina, combinato con la macchina, aumentato dalla macchina e anche minacciato dalla macchina.

Siamo alla crescita esponenziale delle scoperte annunciate dal Prometeo di Eschilo:

«Insegnai loro a distinguere il sorgere e il tramontare degli astri, e poi il numero, principio di ogni sapere, per loro inventai; e le lettere e la scrittura, memoria di tutto, madre feconda della poesia ... Io e nessun altro inventò la nave ... Se uno si ammalava..... non aveva alcun rimedio ... finché io non insegnai loro a miscelare medicinali curativi per scacciare tutte le malattie ... Tutte le arti (*téchnai*) ai mortali vengono da me, da Prometeo» (*Prometeo incatenato*, vv. 447 – 506).

Prometeo celebra quotidianamente i suoi trionfi e si afferma in tutti gli ambiti della vita personale e pubblica: famiglia, azienda, Università, ospedali, pubblica amministrazione. Con innegabili vantaggi: fa risparmiare tempo, affranca da lavori servili, migliora la salute, agevola la logistica, apre prospettive nuove.

Qual è il linguaggio di Prometeo? Chiaro e univoco, esso è improntato al *novum*, "il mai visto", "il mai udito", "il mai sperimentato"; dà risposte immediate; si iscrive nello spazio e si estende nella rete dell'intero mondo (www); concepisce la vita come principio biologico (*zoé*); conosce i linguaggi specialistici e iperspecialistici; utilizza i mezzi più efficaci; semplifica la complessità con i suoi algoritmi; familiarizza con l'AI.

Benevenuta tecnologia, forma avanzata di conoscenza e parola carica di senso positivo: composta da *téchne* (che i Latini traducevano con *ars*) e *lógos* ("il pensiero che abita la parola").

Ma chiediamoci: è sufficiente tendere solo al *novum*? Considerare solo lo spazio? Dare solo risposte? Confinare la vita alla biologia? Adottare solo i linguaggi specialistici? Riconoscere solo i mezzi? Ridurre la complessità? Cedere la propria sovranità all'AI? Con Prometeo e le sue *competenze* non rischiamo di costruire un mondo senza fini e soprattutto di inseguire un modello di uomo dimezzato? È tollerabile essere giganti e planetari con lo spazio, nani e provinciali col tempo?

Ancora: la cura della tecnica (*philotechnia*), favorirà – come voleva Ippocrate – la cura dell'uomo (*philanthropía*)?

Dai classici, a questo proposito, ci viene una risposta precisa.

Platone nel *Protagora* (322 a – d) racconta che Prometeo e la tecnica proteggevano, sì, dalle intemperie della natura e dalla ferocia degli animali, ma non erano sufficienti a salvaguardare lo sviluppo delle città e la vita degli uomini, i quali si disperdevano e morivano a causa degli uomini, perché conoscevano solamente "la tecnica artigianale" (*demourghikè téchne*), che riguarda alcuni,

e non anche “la tecnica politica” (*politikè téchne*), che riguarda tutti. Allora Zeus inviò il suo messaggero Ermes perché distribuisse a tutti gli uomini l’arte della politica, intesa come “rispetto (*aidós*) e giustizia (*díke*)”: così gli uomini avrebbero potuto costruire città ordinate sulla base dei vincoli di solidarietà, armonia e amicizia.

La lezione dei classici è chiara: l’*homo faber* (oggi diremmo l’*homo creator*) ha bisogno dell’*homo civis*. La tecnica non salva, invoca la necessità della politica, la quale invoca la necessità di un fine, di uno scopo: istanza ignota alla tecnica, che è scopo e fine a sé stessa.

Ben più problematico il nostro presente, dove la politica, ridotta a scala locale, deve confrontarsi con la tecnica che è globale. Avremmo bisogno di un governo mondiale e di uno *ius mundi*, e invece balbettiamo ancora su *ius soli* e *ius culturae*, e non riusciamo a fare neppure l’Europa. Nani sulle spalle dei nani, con vista zero.

### IL NUOVO UMANESIMO

Abbiamo evocato codici e paradigmi vecchi e nuovi, quali tradizione e traduzione, immigrazione e tecnica: veri e propri punti cardinali che invocano una formazione non monoculturale, settoriale, dimidiata, bensì intera.

Ecco, questo il punto: come formare l’uomo intero e – aggiungo – il laureato intero (letterato, artista, comunicatore, tecnologo, scienziato, economista, ingegnere), il ricercatore intero, il professionista intero? come formare teste ben fatte?

Affiancando a Prometeo, il profeta della tecnica, Socrate, il profeta dell’umanesimo e delle *conoscenze*, in una sorta di coabitazione.

Socrate: l’inventore del dia-logo, il professionista dell’ignoranza (“So di non sapere”), lo *stalker* interrogante (“Tu chi sei?”, “Cosa fai?”, “Perché dici questo?”). Apostolo di quel pensiero che rimanda al *notum* dei padri e della storia, egli concepisce la vita come biografia (*bíos*), segue il pensiero scientificamente fondato (*epistéme*), scruta i fini, interpreta la complessità, conosce il linguaggio comune (*koinós*) della *polis*.

Abbiamo bisogno di uno come Socrate, fuori dal coro e fuori moda, controcorrente, eretico (*átopos*: “fuori posto, fuori scala”, lo definisce Platone), universale (*kósmios*: «Non sono né Ateniese né Greco, ma del mondo», Plutarco, *Sull’esilio* 600 e-f), paradossale e terribile nel parlare (*deinòs légein*): lui, filosofo di strada, dichiarava provocatoriamente di essere l’unico ad Atene a praticare l’arte della politica (*Gorgia* 521 d).

Socrate: colui che «per primo ha richiamato la filosofia dal cielo (*devocavit e caelo*), l’ha trasferita nelle città, introdotta nelle case e portata a interessarsi della vita, dei costumi, del bene e del male» (Cicerone, *Tuscolane* 5, 10). La filosofia è più concreta della tecnica delle costruzioni e, consentitemi, più dell’economia aziendale e dell’ingegneria gestionale.

È disarmante e avvilente, di fronte al richiamo ai valori e alla necessità di pensieri lunghi, sentire certi Soloni della politica e della cultura esprimersi in modo così volgare e sarcastico: “Ma questa è filosofia, la realtà è un’altra cosa!” Che Dio non li perdoni, perché sanno quello che dicono.

Abbiamo necessità di umanesimo: inteso non come riedizione di un momento culturale storico, non come l’altra metà del pensiero e del sapere, non come punto di vista particolare sul mondo, ma come capacità di fronteggiare una triplice responsabilità, di cui il monoteismo tecnologico – tutto proteso al paradiso terrestre di “un’Atene digitale” (Erik Brynjolfsson) e addirittura all’utopia illimitata di una “società postmortale” – non si cura:

- riscoprire il pensiero interrogante, che si alimenta di critica, autocritica e cultura straniera. L'interrogazione, diceva Heidegger, è la *pietas* del pensiero;
- riappacificarci col tempo, mortificato e divorato dallo spazio (www) e da un presente deprivato sia della memoria dei trapassati sia del progetto per i nascituri. Noi dobbiamo fare pace col tempo, creando un patto, un'alleanza naturale tra *patres* e *posteris*. Abbiamo commesso un delitto nei confronti dei giovani, staccando loro la spina della storia e confinandoli a un eterno presente e all'«inferno dell'Uguale» (Byung – Chul Han);
- acquisire una visione nel segno dell'insieme, della sintesi, dell'intero: quello che Platone chiamava lo sguardo "sinottico" (*Repubblica* 537 *philosophos synoptikòs*), in linea con la formazione classica che doveva essere "circolare" (*paidéia enkýklios*). Chi non mette in relazione le parti col tutto può dire solo mezze verità: e quindi menzogne.

A questo proposito, trovo istruttivo il curioso aneddoto che ebbe per protagonista Michel Serres. Per la ricostruzione della diga di Assuan, fu costituito un comitato composto di ingegneri idraulici, costruttori edili, tecnici dei materiali ed ecologisti. Intervistato da un giornalista, domandò meravigliato perché non ne facessero parte anche un filosofo e un egittologo. Stupito del suo stupore, il giornalista gli chiese: «A che cosa sarebbe servito un filosofo in un comitato di questo tipo?». Serres rispose: «Avrebbe notato l'assenza dell'egittologo».

È il pensiero umanistico la struttura dura, l'*hardware* che fa girare i programmi dei saperi specifici. Tutto il resto è *software*.

## CONCLUSIONE

*Magnifico Rettore, colleghe, colleghi, personale tecnico amministrativo:*

a noi spetta «dire pubblicamente tutto ciò che una ricerca, un sapere e un pensiero della verità esigono» (Jacques Derrida) e combattere «l'interminabile lotta per il progresso del sapere e della *pietas*» (Umberto Eco).

Ma a questa nostra responsabilità devono corrispondere un adeguato riconoscimento sociale e adeguati investimenti economici, pubblici e privati. Il mondo dell'industria, se non per convinzione, lo faccia almeno per convenienza: se abdica alla visione e ai pensieri lunghi, arriva al capolinea e taglia il ramo su cui è seduto. Dobbiamo sapere e dire che il sistema universitario italiano, pur sottofinanziato, compete con le altre università europee ed extraeuropee che hanno il triplo o il quintuplo dei finanziamenti: lo dimostrano alcune classifiche e soprattutto i nostri laureati che primeggiano nei concorsi all'estero. Se anche gli altri sistemi fossero meritocratici come quello universitario il Paese vedrebbe un altro film.

*Studentesse, studenti:*

voi, che vivete questo esaltante e irripetibile interregno tra la scuola superiore e la professione, siete la ragione sociale dell'Università; voi, come ha detto il grande Erasmo, siete «il bene più prezioso della città».

Studiate, studiate, studiate, e siate di esempio anche per noi adulti, che avremmo dovuto e voluto lasciarvi un mondo migliore.

*Seguite il vostro demone.* Lo possiamo dire con Eraclito («Demone è a ciascuno il proprio modo di essere»); con Socrate («Il demone ora mi dice di fare politica, ora di astenermi dalla politica»); con Max Weber («Ciascuno segua il demone che tiene i fili della propria vita»); con Jim Morrison («È

vissuto secondo il proprio demone»); con Steve Jobs: «Il vostro tempo è limitato, perciò non sprecatelo vivendo la vita di qualcun'altro. Non rimanete intrappolati nei dogmi, che vi porteranno a vivere secondo il pensiero di altre persone. Non lasciate che il rumore delle opinioni altrui zittisca la vostra voce interiore. E, ancora più importante, abbiate il coraggio di seguire il vostro cuore e la vostra intuizione: loro vi guideranno in qualche modo nel conoscere cosa veramente vorrete diventare. Tutto il resto è secondario».

*Ivano Dionigi*

*Professore Emerito dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna di cui è stato Rettore*